

SULL'ESISTENZA DI DIO

La cultura di oggi istilla idee strane e vaghe sull'esistenza di Dio. Ne nascono alibi e incertezze al momento delle scelte. Ricordiamo che nella misura in cui il senso della vita arride, nel successo, si è sempre sicuri di aver ragione. Un giovane bene avviato può essere impermeabile al problema di Dio. Ciò che rende inevitabile il tema di Dio è la sofferenza, e non certo per concludere che «Dio non esiste altrimenti non si spiega perché fa soffrire i bambini». Proprio perché bambini e adulti conoscono spesso grandi sofferenze, non basta che qualche intellettuale dica che Dio non esiste. La vita deve avere senso in tutte le circostanze, altrimenti per molti la terra diventa un inferno. Quando si vedono i miracoli dell'amore in tanti sofferenti, si può intuire che un amore infinito offre senso infinito. Nessuna ideologia o pensiero consolatorio ha mai coniugato sufficientemente i due poli principali della vita: amore e dolore. Solo capendo come tutti ci muoviamo in una appartenenza primaria capace di innumerevoli sacrifici si potrà intuire che tali sacrifici si fanno all'interno dell'appartenenza, per mantenere il consenso identitario, ma che ci sono del tutto insopportabili se non ottengono consenso. E allora si apre la strada alla fede nell'amore in Cristo, che ci unisce al di sopra della nostra appartenenza socio-religiosa, in un amore di Pentecoste che regge ad ogni scomunica, come contempliamo in Gesù sulla croce, somma insuperabile di ogni rifiuto di amore da parte della propria appartenenza.

È bene, inoltre, ritornare al senso comune schietto, constatando che, lungo la storia, tutto ciò che è stato affermato contro le verità semplici e costanti del senso comune prima o poi è passato di moda. Intanto, rifugiarsi nell'agnosticismo è facile: evita di scegliere contro Dio ed esime dall'impegnarsi a vivere coerentemente (se non con le leggi del gruppo!). Basta poco, con il buon senso, per capire che gli agnostici hanno sempre torto. Tra gli agnostici ci stanno spesso anche coloro che si professano credenti, perlomeno a giudicare dal modo di comportarsi, e tra coloro che si professano agnostici tanti sono in sincera ricerca e disponibili al dialogo con tutti. La condizione terrena, a ben vedere, pone sempre un velo su Dio, che può portare facilmente a navigare nell'agnosticismo. Tuttavia è chiaro che Dio o c'è o non c'è. Come può Norberto Bobbio dire che la sussistenza oltre la morte è un problema che non lo interessa? Un'affermazione del genere ha senso soltanto perché serve a mantenere la sua immagine di pensatore critico. È pur vero che gli atei ad un certo punto devono rinunciare ad essere razionali, come dimostrava bene Tresmontant. Si può ritenere che tutto finisca sulla terra, ma non si può dire che è un problema senza interesse. Di fatto è l'unico problema veramente importante, salvo preferire la momentanea e fragile sussistenza nel riconoscimento degli uomini. Anche così, però, il problema resta pur sempre decisivo.

L'esistenza di Dio non è propriamente oggetto della fede; bastano il senso comune e la ragione innata. Tutto l'essere umano è condizionato dal trascendente. La fede entra in ballo quando si tratta dell'incarnazione del Verbo, della sua risurrezione, dei sacramenti e in particolare dell'eucarestia, della Trinità, della filiazione divina, della visione beatifica in cielo¹.

È di fondamentale importanza che la mente umana possa scoprire le innumerevoli vie a Dio, senza lasciare alla sola fede il tema dell'esistenza di Dio. Innanzitutto perché è nella natura della fede il patire tentazioni; e nessuno può presumere di vincerle sempre senza usare tutti i mezzi che Dio ci offre, quelli della grazia e anche quelli di una sana ragione. Se poi si ha poca fede (come succede alla maggior parte dei battezzati) allora è assai facile darla vinta ad una cultura superficiale; se non si è imparato nella formazione giovanile ad usare bene la ragione, le bufere o le sirene del mondo, potranno incantare nei momenti di oscurità soprannaturale (tentazioni di fede), di debolezza, di condizionamento sociale o psichico, o di cambi segreti del consenso radicale. Quanti ragazzi hanno vissuto anni giovanili di fede indiscussa e anche gioiosa per poi perderla nel dialogo prolungato con un mondo presuntuoso, scienziata, capace di offrire potere specie a chi accetta i suoi parametri di

¹ Davanti alla risurrezione di Gesù, per esempio, non possiamo usare gli stessi argomenti che ci valgono per capire che Dio esiste. Eppure, con tutti i dati scientifici a nostra disposizione, con la testimonianza storica degli apostoli, con i problemi dell'uomo e dei suoi rapporti, eccetera, possiamo dire, anche in questo caso, che è più ragionevole credere nella risurrezione di Gesù (così lontana da un ragionamento scientifico) che non il contrario.

successo, ecc. Il mondo travolge chi non sa ridimensionare l'evoluzionismo con un sapiente recupero delle forme e dei fini. Anche a me è successo tante volte di dover far fronte a tentazioni di fede con l'uso della ragione e posso dire che da quando ho potuto cogliere l'*actus essendi* relazionale e il condizionamento radicale dell'amore nell'appartenenza primaria il sostegno all'atto di fede è agevole e proficuo. Capisco che proprio questi due argomenti, i più potenti, sono sconosciuti a quasi tutti; ma ci sono tanti altri argomenti, tra cui quelli corrispondenti alle vie di san Tommaso, che vanno sempre bene. Le aperture a Dio non sono astruse. Si rischia di rimanere alla polemica assai datata del Dio dei filosofi, rivolta da Pascal contro Cartesio. In realtà è con slanci sublimi della mente e dello spirito umano che ci si apre al Dio creatore, alla fonte dell'essere, dell'amore, della libertà, della responsabilità, della storia, della giustizia, della bellezza, ecc. Passaggi della mente a Dio, semmai in concomitanza con la grazia, ma nell'autonomia naturale, che regge anche nelle oscurità della fede.

Nella polemica antimetafisica si è spesso indugiato a far notare che non si convince la gente dell'esistenza di Dio con le cinque prove di san Tommaso. Con la mia tesi sviluppata in *Liberare l'Amore* si capisce ancor meglio tutto ciò, ma si capisce che ciò non è tanto dovuto alla debolezza della ragione quanto al problema del consenso esistenziale ultimo che condiziona potentemente l'uso della ragione in funzione del potere che uno detiene all'interno di una sua "chiesa segreta", magari fatta da atei. Quando uno ha successo nel suo "popolo" non c'è modo di convincerlo di altre idee che non siano omologate alla dogmatica di quel gruppo. Ma quel successo prima o poi scompare. Questo tema di fondo, ripreso abbondantemente in questo libro, dimostra che i problemi di amore sono più grandi dell'istinto di conservazione, e pertanto della vita fisica. Implicano legami necessari carichi di assoluto. Mostra che di fatto nessuno può essere ateo, perché ha la sua idolatria, il suo sostitutivo del riconoscimento divino. Ha i suoi riti. Ha soprattutto la sua «chiesa». Abbiamo cercato di mostrare che, in quanto siamo bisognosi di un riconoscimento forte, carico di assoluto, un tale riconoscimento non ci condanna alla schiavitù di essere in balia della volontà altrui soltanto se viene da Dio. Se si conosce questo condizionamento potentissimo, tale infatti da poterlo ritenere il vero frutto del peccato originale che si abbarbica sul bisogno di amore proprio della natura umana, si può ritrovare più fiducia nella ragione e nella sua capacità di raggiungere l'assoluto; tra l'altro perché quel condizionamento è proprio carico del bisogno assoluto di amore, e pertanto è via a Dio, unico assoluto e unica fonte di amore. Detta in altre parole: scoprire che il nostro pensare ed agire è sempre mosso in profondità dal bisogno di amore (*amor meus pondus meum; eo feror quocumque feror*) in una appartenenza sociale primaria (*società vitale* rispetto ai tanti rapporti sociali funzionali) e che soltanto una fonte divina di amore può liberarci dalla grande schiavitù di far dipendere la nostra felicità dalla libertà altrui o dal gioco ingovernabile delle circostanze della vita, combaccia perfettamente con la rivelazione del Dio Amore, che deve essere necessariamente Dio-Trinità, altrimenti non potrebbe essere Amore. Allah, nella sua solitudine non può essere amore, perché non può amare nessuno. Non può amare gli uomini, perché non è amore in sé. Quando crea è solo per potere, mai per amore. Infatti nei 99 nomi di Dio nel Corano non c'è "Padre", perché non ha il Figlio, e non c'è "Amore", perché non è Amore, non avendo chi amare. E non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che è sempre chiamato Misericordiosissimo, perché lo è alla stregua dell'imperatore romano che alza il dito sul gladiatore ferito, come abbiamo già fatto notare. La scoperta del primato assoluto dell'amore, della relazione vitale, nella vita di tutti gli uomini di ogni tempo, è la via più sicura per essere certi dell'esistenza di Dio oltre ad essere anche l'aggancio più chiaro della ragione alla fede, a fondamento razionale (chiamasi apologetica o teologia fondamentale, a seconda dei gusti teologici) della fede².

Ogni ateo o scettico ha la sua immagine davanti agli altri da difendere. Se qualcuno lo convincesse che Dio esiste si troverebbe senza «chiesa», senza «casa». Non si può dirlo anche dei credenti? Sì, a patto che si abbiano presenti due cose: la grande razionalità cattolica lungo i secoli, che si è sempre confrontata con tutte le idee, e soprattutto la Rivelazione. Proprio perché non si riesce a ragionare fino in fondo, data la prigionia del cuore dolorante di amore, occorre lasciarsi penetrare dalla luce divina, dalla Parola. Non basta il ragionamento astratto. Astratti sono i numeri, né materiali né spirituali: sono immateriali. È lo spirito che vive di amore, e non si riduce alla mente che astrae.

² Non perché la fede dipende dalla ragione o dalla filosofia, ma tutto avviene in controluce, come si addice alla teologia fondamentale.

Ed è nello spirito che ci si gioca la vita e la vita eterna. Inoltre i cattolici sono in cammino con tanti santi, la cui vita dà testimonianza della bontà della loro appartenenza. Tutti appartengono ad un “popolo” e ognuno è convinto di usare bene della sua ragione, ma il confronto tra i “popoli” fa capire che alcuni sono più vicini di altri alla dignità umana; con la fede, poi, si capisce che tutto è creato in Cristo e questo aiuta a vedere anche con la ragione la pienezza di umanità in Gesù di Nazaret, nato da Maria, vero uomo.

Non è facile entrare nel paradigma del consenso radicale in una appartenenza primaria, ma per fortuna le piste che portano a Dio sono tante. Naturalmente nessuna via può diventare costrizione logica ultimativa, perché Dio trascende infinitamente la nostra ragione, ma si impone per semplice razionalità. L’ateo prima o poi deve abbandonare la ragione. Non è per nulla vero che la scienza dimostra che si può fare a meno di Dio. È più ragionevole dire «il mondo è stato creato» rispetto a dire «non so come sia venuto fuori». Tra l’altro perché questa affermazione non riguarda soltanto l’inizio (che non potremo mai conoscere perfettamente), ma soprattutto la causa, l’origine di quell’inizio e del suo attualizzarsi, uguale allora come adesso. L’evoluzionismo non spiega l’emergere delle forme. Le forme dei corpi non sono corporee e neppure spirituali, se non negli uomini. Come il linguaggio non si spiega con il linguaggio (lo ha dimostrato Wittgenstein), così la forma emerge sempre dalla materia: un gatto è un gatto, e non si spiega solo con gli atomi³. Non è molto razionale dire che tutto si spiega con gli elettroni, i protoni e i neutroni. Non è facile spiegare con essi l’autocoscienza, la libertà, l’amore, la vista, la sessualità o le ali degli uccelli che sfruttano l’aria senza aver nulla in comune, materialmente, con essa.

Oggi l’ateo riposa sicuro sull’evoluzionismo radicale, ma non può ridurre *ad unum* la composizione di determinato-indeterminato, di materia-forma; non può spiegare l’esistenza della materia e le prerogative “divine” di cui la si investe. Dopo Galileo è impossibile attribuire all’evoluzione le leggi perfettissime da lui scoperte che reggono l’universo, evoluzione compresa. Già le perfezioni materiali riempiono di stupore, ma poi ci sono le perfezioni spirituali, relazionali, sociali, che implicano ordini tra realtà non omogenee. Ciò che faceva dire a Voltaire che non si può prescindere da un Dio orologiaio (con una caduta irreparabile del volto di Dio) non è tanto la perfezione degli ingranaggi di un orologio, quanto il fatto che un orologio dia l’ora, e cioè abbia in sé la misura di qualcosa che non c’entra per nulla con il metallo dei suoi ingranaggi, bensì con il girare della terra intorno al sole. Questo tipo di spiegazione non si può dare con l’evoluzione⁴. Riportando il tema di Dio al centro della sapienza, possiamo dialogare con tutti: con gli atei sul tema del senso della vita, con le altre religioni, con i mediocri nell’amore che riempiono il nostro occidente, ecc.

Le perfezioni del creato sono stupefacenti e non dipendono dal caso. Caso e necessità si danno sempre insieme nei fenomeni naturali e non si può ridurre la necessità (la perfezione) al caso, come fanno in modo volontaristico i materialisti. Neppure si pretende di dimostrare l’esistenza di Dio con la scienza. Si dice soltanto che tutto è più ragionevole con Dio, nulla è ragionevole senza Dio. Con la stessa convinzione diciamo che non si può dimostrare matematicamente che la musica di Mozart sia bella, che per sposarsi è meglio innamorarsi, che l’amicizia esiste, ma che sostenere il contrario è molto meno ragionevole. Come ho già detto: un ateo ad un certo punto deve rinunciare all’uso della ragione.

³ Ricordiamo che l’essere come atto non è l’esistenza, e neppure è da confondersi con il reale, e neppure con l’*esse* comune. È ciò che pone tutto nella sua perfezione, ciò che attua con perfezione diversa le realtà diverse, mentre l’esistenza si dice nello stesso modo per tutto ciò che esiste. Non è facile pensare all’atto, e difatti l’essere come atto è ineffabile. Tanto più ineffabile è Dio, atto puro. Oltre all’atto di essere, le forme sostanziali hanno la loro consistenza fondamentale. Senza entrare nella metafisica, rimanendo a livello scientifico, ogni fenomeno materiale si dà nell’ambito della formalità delle leggi della dinamica, e queste leggi non conoscono evoluzione. L’evoluzione pertanto non può spiegare tutto. Antonino Zichichi riesce a far vedere come tali leggi sono universalissime; le definisce come il linguaggio di Dio per decifrare la creazione. Ma, in modo più concreto, si può vedere che un ragazzo scopre di avere i baffi intorno ai quindici anni, ma è chiaro che fin dal concepimento c’era una formalità nascosta, che per emergere ha atteso l’evolversi della complessità molecolare.

⁴ Abbiamo già riportato la ricerca di, di Jerry Fodr e Massimo Piattelli Palmarini, nel libro *Gli errori di Darwin* dove si dimostra che tanti processi naturali non sono operati dalla selezione naturale. Ci sono vincoli strutturali interni, formalità, che presiedono ai cambi.

Basti pensare a quali dubbi sull'esistenza di Dio esponga i giovani d'oggi l'evoluzionismo materialistico. La metafisica dell'atto di essere, che rivaluta, pur ridimensionandole, le essenze e le sostanze, con chiara indicazione di passaggi formali inspiegabili con una evoluzione indeterminata, può riaprire la mente alla trascendenza ed aiutare a conservare la fede a quei giovani che non se la sentirebbero di passare per fideisti davanti ai loro compagni o insegnanti. Va da sé che normalmente sarà la fede ad illuminare la ragione; ma si può essere certi che prima o poi occorre saper usare la ragione per sostenere le tentazioni di fede. Anche questo fa parte della circolarità tra fede e ragione indicata nella *Fides et ratio*.

Per esempio: oggi si esce dal liceo con la convinzione che il reale sia il materiale. Si contrappone materia oggettiva e pensiero soggettivo. È una buona premessa apologetica riportare ad un minimo di filosofia realista, che non riduce certo l'essere alla materia, ma a tutto ciò che si constata nella realtà, tra cui infinite relazioni, l'uso della ragione (che richiede una sua consistenza nell'essere), l'arte, ben al di là dei colori di un quadro o delle lettere di una poesia o dei mattoni di una chiesa, e così via. Con quanto abbiamo detto sul rinnovo radicale della metafisica attraverso l'approdo all'atto di essere relazionale e sul condizionamento di amore di cui è sostanziato l'uomo, pur nel capovolgimento del peccato, diventa più facile proporre Dio come cuore della cultura e lasciare alla fede la rivelazione della Trinità. La possibilità di una convivenza sociale laica dipende proprio dal riconoscere l'esistenza di un Dio che crea l'uomo a sua immagine. Questo implica un più facile riconoscimento della natura religiosa dell'uomo e pertanto dell'esistenza di Dio. Che Dio esista è di senso comune, è un portato fondamentale della sapienza. Dubitare dell'esistenza di Dio presso i primitivi sarebbe stato inconcepibile e pertanto *occorre ripassare l'onere della prova a chi nega l'esistenza di Dio*. Lungo la storia si sono tentate varie prove contro Dio, specie negli ultimi secoli, ma proprio queste prove dimostrano che non sono prove oggettive, valide per tutti ma autoconvincimenti collettivi, per sostenere nuove consociazioni significative, ideologie, presunzioni positivistiche di moda, ecc. *L'ateismo in genere è una ideologia religiosa all'interno di una credenza volutamente atea*. Anche l'agnosticismo imperante, la sottovalutazione del problema di Dio, risponde agli imperativi vigenti del *soggetto comunitario* in cui ci si muove. *Tutti siamo debitori del consenso radicale in un gruppo primario* che ci porta a difendere qualunque idea possa darci riconoscimento all'interno del soggetto collettivo di riferimento vitale. È così che si impongono le dittature del pensiero, tipo la dittatura del relativismo denunciata da Benedetto XVI. In questa prospettiva diventano sommamente vere le antiche formule della sapienza: "non c'è peggior cieco (o sordo) di chi non vuol vedere (o sentire)". Le loro prove si possono smontare facilmente, come è facile smontare la prova che la musica di Mozart sarebbe brutta. Gli atei più acuti, come Feuerbach, Erich Fromm o Ernst Bloch non dimostrano proprio nulla: spostano il problema dell'assoluto da Dio ad altri assoluti, come quello della società futura, dotata di prerogative celestiali, in Feuerbach. L'uomo reale non ci guadagna proprio nulla dal tentativo mai riuscito di riappropriarsi dell'immagine di perfezione che l'uomo religioso alienerebbe in Dio. E così è facile far vedere che il problema religioso si nasconde sempre dietro le idolatrie degli uomini, come ho studiato nel libro *Liberare l'Amore*.

Allo stesso tempo non si tratta di impegnarsi più di tanto a dimostrare l'esistenza di Dio, come non ci impegniamo tanto a dimostrare che l'amicizia è un valore fondamentale o che la musica di Mozart è molto bella, consapevoli che si tratta di "verità calde" che col cuore freddo non si percepiscono, ma che certamente non si possono smantellare con la ragione astratta. Ciò vale più ancora con Dio, che penetra la nostra vita non solo con la ragione, ma con tutto il nostro essere, la nostra intimità (psicologia), la nostra affezione (emotività,)le nostre relazioni (sociologia, religiosità). Ma si tratta della verità "più calda" che richiede un coinvolgimento vitale: occorre lasciar libera la predisposizione del cuore umano a trovare un senso pieno alla propria vita. Qui si può facilmente frapporre il consenso radicale, a deviare la nostra immagine di Dio o addirittura a negarla. Basti pensare come sia di senso comune che un figlio abbia madre e padre eppure oggi molti ritengono giusto affidare un figlio a due padri o a due madri. Il condizionamento di un'area di consenso può giustificare ogni perversione. Ma se si arriverà a porre il tema del condizionamento di fondo come premessa necessaria ad ogni cultura, allora sarà facile ritrovar un minimo di oggettività razionale che

implica immediatamente il riconoscimento di Dio. Tutto ciò richiede quanto indicato da Benedetto XVI: l'allargamento della ragione. Allargamento che da una parte apre al dialogo con la fede, ma soprattutto mantiene aperta la ragione alla sapienza, oltre le scienze e la logica, inglobando la libertà e l'amore. Una ragione che dà ragione della libertà nell'amore è assolutamente necessaria per affrontare la postmodernità verso traguardi di vera civiltà.

È stato detto: *nella penombra ha ragione chi dice che esiste la luce*. Dio ci lascia nella penombra perché ha bisogno di sostenere la nostra libertà storica, altrimenti l'amore non fiorirebbe. C'è sufficiente luce per chi cerca sinceramente, e c'è sufficiente oscurità per non vedere nulla da parte di chi non vuol vedere. Naturalmente uno scettico convinto ribatterà che da queste parole si deduce che credere coincide con voler credere. Ma semmai è più facile sostenere il contrario: non credere è voler non credere; ci sono meno appigli razionali. Diceva Dino Segre, che fu un violento scrittore antireligioso negli anni '30 ma in seguito si convertì alla fede cattolica: «Attenti, attenti a non prendere troppo sul serio certe "ragioni" degli scettici. Ero tra loro e posso testimoniare che quelle ragioni in realtà non c'erano, anche se ero brillante nel fingere di averle. Non lasciatevi impressionare dalle frasi a effetto: ne ero maestro e so come, spesso, dietro non ci sia che insicurezza e vuoto». Quante volte si rimane esterrefatti davanti agli argomenti usati contro la Chiesa, "nemica delle scienze", "che vuol sottomettere le coscienze a una morale impossibile per mantenere il potere", o cose simili. Ma ce ne sono di più intelligenti. Per esempio, è vero che la preghiera non si può riportare direttamente ai protoni e agli elettroni, ma con l'evoluzione il cervello si attrezza per queste sensazioni. Hai un bel dire che gli animali non distinguono le feste mentre gli uomini, anche atei, non ne possono fare a meno, e che non c'è segno di evoluzione in questo; diranno che è questione di sviluppo neuronale. Una serie di brillanti battute scettiche la si trova nel film *L'avvocato del diavolo*: i sensi di colpa esistono solo perché si crede in Dio; la morale viene dal sadismo di Dio che si diverte a dare regole impossibili. Parla John Milton, il demonio: «Kevin, ti voglio dare una piccola informazione confidenziale a proposito di Dio. A Dio piace guardare. È un guardone giocherellone. Riflettici un po': lui dà all'uomo gli istinti, ti concede questo straordinario dono, e poi che cosa fa? – te lo giuro che lo fa per il suo puro divertimento, per farsi il suo bravo spot pubblicitario del film – fissa le regole in contraddizione! Guarda, ma non toccare; tocca, ma non gustare; gusta, ma non inghiottire. E mentre tu saltelli da un piede all'altro, Lui che cosa fa? Se ne sta lì a sbellicarsi dalle matte risate, perché è un moralista, è un gran sadico, è un padrone assenteista, ecco cos'è. E uno dovrebbe adorarlo? No, mai!». Tentando un'ultima difesa del divino, l'uomo Kevin replica: «Che mi dici dell'amore?». John Milton: «Sopravvalutato. Biochimicamente non è diverso da una grande scorpacciata di cioccolata».

Non credo ci sia bisogno di contestare gli attacchi alla morale: basta un po' di amore, appunto (e per amor proprio, per il consenso dei coetanei, quanti sacrifici non si fanno?). È facile dimostrare che anche gli atei hanno sempre una morale, contro il loro dogma di fondo. Infatti se Dio non esiste non si può fondare una morale. Eppure una morale l'hanno sempre, perché di fatto non sono atei ma idolatri: hanno chiesa, dogma e morale, riti e libri sacri, sacerdoti e profeti, Perché 'uomo è religioso di natura. L'attacco, apparentemente brillante, è sull'amore. È certo che quando una ragazza (ma anche un ragazzo) si innamora, nel suo cervello succede una tempesta di scariche elettriche e di sovvertimenti chimici ben più notevole che per una scorpacciata di cioccolata. Una tempesta che si potrebbe anche indurre chimicamente, con una pillola adeguata. Ma non mi pare che il ragazzo di cui si innamora sia semplicemente una immagine virtuale capace di suscitare scariche interne alla ragazza. Così Dio non è una immagine virtuale per l'uomo, visto che tutto nella vita umana acquista significato, speranza, amore, soltanto a partire dalla fonte divina.

Anche la battuta sul Dio sadico diventa facile slogan: se è Dio che ci ha dato i sensi, noi dobbiamo usarli senza frapporte divieti. Però dovrebbe essere facile capire che ogni aspetto del reale è inserito in un disegno più grande, e il Dio che ci ha dato gli occhi per vedere ci ha anche dato le palpebre per chiuderli. Ma il vero problema è sempre quello di fondo: se il gruppo giustifica, lo slogan fa da supporto acritico per potersi ritenere ragionevoli e tacitare la coscienza o i genitori preoccupati. È molto importante capire il noto apologo del "re nudo". Se si crea un'area culturale "forte" si arriva

a giustificare tutto, e il contrario di tutto. Che l'aborto sia un omicidio è ben chiaro al senso comune (che non è l'opinione comune ma la razionalità innata in ogni uomo); ugualmente che un bambino ha bisogno di una madre e di un padre, eppure oggi c'è gente che si ritiene intelligente a sostenere l'adozione per coppie omosessuali.

Sono stanco di sentirmi dire "perché Dio permette le sofferenze dei bambini", col chiaro intento di arrivare al "paradosso di Epicuro": "Se Dio vuole ma non può allora non è onnipotente. Se può ma non vuole allora è ostile. Se vuole e può allora perché nel mondo esiste il male? Se non vuole e non può allora perché chiamarlo Dio?". Da pena che dopo 2000 anni di cristianesimo non si sia capito nulla dell'amore e dell'Amore. Se tutti sono pronti a tanti sacrifici, fino alle torture e alla morte, per lealtà ai loro legami di "amore" (anche tra mafiosi o terroristi, ma anche nella propria cerchia sociale che dà immagine e senso alla vita) si dovrebbe capire il piano di Dio che ci vuole e ci fa figli suoi, in una comunione di amore che vince ogni male. Gesù non ci salva scendendo dalla Croce, ma con il suo amore più grande.

I genitori non possono evitare ogni rischio e pericolo ai figli, ma sono pronti a fare del loro meglio in ogni loro sofferenza. Dio ci ha creati nell'amore, necessariamente liberi. Come creature abbiamo i nostri limiti naturali, che implicano anche sofferenze, che nell'amore acquistano significato eterno, aiutandoci a superare i nostri limiti in un amore che vale più della vita fisica. Nella libertà noi ci procuriamo i mali peggiori, ma Dio non può toglierci la libertà: per difenderla ad oltranza ha accettato la Croce. Come una madre che ha un figlio ammalato gravemente. Ai medici dell'ospedale si chiede di salvarlo, ma lei dorme col figlio e gli rimane accanto confortandolo sempre con il suo affetto. In sei mesi di vita quel figlio riceve più amore che in 50 anni, e dà più amore che in 50 anni. Alla fine se muore, il conto dell'amore risulta molto positivo. Al Dio creatore, invocato in tante religioni, si chiede il miracolo; e anche i cristiani sanno farlo per ogni bisogno. Ma Dio non può trattarci da burattini e pertanto di miracoli ne fa molto pochi. Gesù non ci salva con il miracolo: non scende dalla Croce. Ci salva con un amore più grande di ogni croce; ci salva come quella madre che dorme in ospedale col figlio ammalato. L'amore di Cristo supera ogni sofferenza. Solo chi ha un'idea di Dio lontano, senza amore, come Allah, che governa il mondo con arbitrio onnipotente, può invocare le sofferenze dei bambini per ripudiarlo. Non certo chi conosce il senso cristiano della sofferenza. Ma tutti devono aprire gli occhi sul fatto che per i loro amori, per i consensi nella loro tribù, sono disposti a tutti sacrifici, come ci insegnano i terroristi *kamikase*. Il problema è quello dell'amore, che noi in genere viviamo col cuore "incurvato", come diceva sant'Agostino: cercandolo dagli altri e dimenticando la fonte divina. Dio non ama intervenire, come vorremmo noi, a servizio dei nostri calcoli, spesso egoistici: il suo disegno è più grande e più bello.

Altrove parlo della necessità di distinguere nel cristianesimo la religione alla fede. Ciò risulta fondamentale per la configurazione della nostra ricerca di Dio. In un articolo dicevo: «Di Dio non possiamo dire nulla, eppure proiettiamo in Lui i nostri desideri inficiati dal peccato. Ma Dio si è rivelato e tutto dipende da come ci lasciamo penetrare dalla sua Parola: «Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto. Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3, 15-18).

Ritorna anche nel testo di san Paolo la parola "Signore". «Quando dico "Signore", cosa voglio dire?». Per penetrare nel mistero di Dio è fondamentale distinguere la religione dalla fede. La prima è scritta nel cuore di ogni uomo e in tutti i rapporti sociali, anche degli atei, perché l'uomo è creato ad immagine divina e in tutti i rapporti cerca questa immagine. Dopo il peccato originale la cerca nelle "persone essenziali" che formano una "chiesa" in cui si cerca il senso della vita: chi sono io per gli altri? E nessuno può vivere individualisticamente, ma sempre in un "noi" per il quale ognuno è pronto ad ogni sacrificio. E difatti vediamo gente sacrificarsi e anche morire per cause diversissime, che rivelano una appartenenza primaria del cuore, dalla quale non si può mai prescindere. Anche i dettami individualistici della nostra cultura secolarizzata in realtà sono imperativi collettivi: se vuoi il nostro plauso devi dimostrare che tu sei l'unico artefice di te stesso. È la dittatura del relativismo

di cui parlava Benedetto XVI. Ma il Dio della religione, anche là dove viene riconosciuto, come nelle grandi religioni, arriva al massimo al monoteismo, dove però Dio è singolo, e pertanto non può essere amore, ma potere. Potere supremo, capace di creare e di governare il mondo con la sua provvidenza e giustizia. Il Dio della religione è onnipotente e lontano. Allah è singolo e pertanto non può essere amore. Non ha un figlio e pertanto non può essere Padre. Difatti tra i 99 nomi di Dio nel Corano non c'è né Padre, né amore. C'è "misericordiosissimo", ma nel modo come un imperatore romano poteva essere misericordioso con il gladiatore ferito, come un padrone può essere con un servo fedele per qualche suo errore. Non è la vera misericordia paterna. Dire "Signore" allora indica il potere. Dio può creare e lo fa da padrone. Gli uomini sono i suoi "sottomessi" come indica l'etimo di "Islam". Servi, non figli. Padrone buono con i servi fedeli, padrone giustiziere con i servi infedeli. Padrone onnipotente che invoglia i servi a servire con zelo per godere della sua protezione, ma padrone che richiede una obbedienza sottomessa e un servizio incondizionato. È il Dio degli eserciti, ben presente ancora nell'Antico Testamento e invocato anche dai cristiani in tutte le loro battaglie, quando il cristiano vive di religione e non di fede.

Il rapporto con Dio della religione è attraverso il sacro: Dio rimane lontano, nella sede celeste. È Signore come padrone, per buono che lo si veda. Per questo san Giovanni Paolo II poteva dire (in un mio riassunto) che il demonio non teme il Dio della creazione e dell'onnipotenza: lui attacca l'Alleanza.

Il Dio dell'Alleanza crea il mondo della fede. La fede infatti dipende dalla Rivelazione ebraico-cristiana. In Cristo Dio si rivela come Padre misericordioso, avendo un Figlio e un "noi" che è lo Spirito Santo, il Dio amore, il Dio comunione. Quando diciamo: Dio onnipotente, ci riferiamo al Dio-potere, creatore del mondo e capace di miracoli. Al dire "potenza di Dio" il Nuovo Testamento si riferisce al potere creatore dell'amore divino, lo Spirito Santo che scende su Maria e la rende madre di Dio, che scende sul cadavere di Cristo e crea l'uomo nuovo, in un disegno inaudito di amore. Nell'amore Dio si rivela come Padre: stabilisce un legame con noi, ma nella libertà dei figli. La creatura non è mai dio di se stessa: dipende. Ma c'è la dipendenza del servo e quella del figlio. La prima è di convenienza, la seconda è di libertà nell'amore. Un figlio obbedisce, ma non da servo. Se l'uomo vuol divere da dio, rifiutando un rapporto con Dio che è di servitù, diventa schiavo, come successe al figlio prodigo della parabola, che arrivò ad invidiare i servi di suo padre. Il fratello maggiore rimase sottomesso, ma rivela un cuore da servo. Il Padre della parabola rispetta la libertà dei figli, lascia partire il minore, ma sa recuperarlo a livello di figlio. E ci tenta anche con il maggiore.

Con la fede dire "Dio è il Signore" diventa tutta un'altra cosa. Fa riferimento al Regno, come Nuova ed eterna Alleanza, nella comunione primaria carismatica instaurata a Pentecoste dallo Spirito Santo. Si è creata, con nuova creazione, una appartenenza primaria nuova. Per primaria si intende la relazione sociale e spirituale che prende il cuore: "dov'è il tuo tesoro lì è il tuo cuore". Tutti hanno una appartenenza primaria, ma in tribù variamente configurate, anche per chi crede di pensare solo con la propria ragione. L'appartenenza primaria ha la signoria del cuore: il valore sovrano garantito da certe prestazioni che si caricano di assoluto a sostegno del consenso presso il "noi" in cui ci si muove. Un bambino per la mamma è valore sovrano, detta legge. Un fidanzato per la fidanzata detta i tempi e i programmi della vita. Il lavoro per l'uomo dopo il peccato originale è diventato già in Adamo un valore sovrano che cerca di sostituire l'immagine divina con l'immagine davanti ad altri. Per il valore sovrano si è disposti a rischiare la vita, a morire in guerra, fino al terrorismo, che è problema di amore. Il peccato originale ha posto l'idolatria nel cuore umano. San Paolo afferma: «Nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1 Cor 12, 3)⁵.

C'è molto spaziosamente, per la ricerca del volto di Dio, ad iniziare dalle tante luci sulla sua esistenza. La "prova" più profonda dell'esistenza di Dio proviene dall'atto di essere, come abbiamo già avuto modo di dire, ma può confortare solo quei pochissimi che vi sono approdati. Ugualmente è illuminante la scoperta della priorità assoluta dell'amore e della necessità di una fonte divina che non faccia degenerare l'amore nell'esclusivo consenso degli altri, vera schiavitù del cuore umano. Sulla base dell'atto di essere riprendono vigore anche le "prove" di san Tommaso spesso vituperate: ci

⁵ U. Borghello, *Dio-potere, Dio-amore*, in "Studi Cattolici", febbraio 2017.

dicono che l'unica soluzione ragionevole davanti agli enigmi è quella dell'esistenza di Dio. Ma poi le "vie" sono numerose: dalla libertà alla legge, dalla socialità all'amore, dall'armonia alla bellezza, alla finalità, ecc, tutto parla di un Dio provvidente, amante, appassionato. I cristiani hanno dalla rivelazione luci eccezionali sul volto di Dio uni-trino, ma troppo facilmente hanno liquidato le suggestioni della ragione che possono indagare sullo spessore divino dell'umano. Hanno lasciato alla Teodicea solo una breve ricerca formale, piuttosto fredda e distaccata, ma questo è stato un grande errore. La ricerca razionale di Dio coinvolge tutto l'uomo, la sua storia, i suoi amori, la sua libertà, le sue feste, la famiglia, ecc. Si tratta di un fatto radicalmente esistenziale, di una ricchezza inesauribile. Non ci basta il "Dio orologiaio" degli illuministi. Dio è palpitante e l'uomo vive più di affezione che di ragione astratta, più di amore che di scienza, ma mai contro la ragione o contro la scienza vera.